

Umberto De Giovannangeli

Per Ariel Sharon è solo un «personaggio irrilevante», relegato a forza in quattro stanze, ciò che resta di un quartier generale ridotto a un cumulo di macerie. Ma per i palestinesi dei Territori, per le decine di migliaia di giovani scesi nelle strade, in Cisgiordania e a Gaza, sfidando il coprifuoco imposto da Tsahal, Yasser Arafat è tornato ad essere un simbolo, un padre della patria per cui combattere e morire. «Il rais Arafat sta pagando per tutti noi e dobbiamo aiutarlo, siamo pronti a morire per lui e per la Palestina», proclama Nidal, 12 anni, parte di quell'«esercito» di adolescenti che gli abitanti di Ramallah hanno già consacrato come «i combattenti della nuova Intifada». Assieme ai suoi compagni, Nidal si è dato appuntamento nella centrale Piazza Manara, a poche centinaia di metri dalla Muqata. Innalzano ritratti di Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat), cercano di avvicinarsi al quartier generale dove è prigioniero l'anziano rais, si scontrano con i soldati israeliani che presidiano la zona. L'aria si fa irrespirabile, il gas dei lacrimogeni brucia gli occhi. Nidal e gli altri «shebab» (i ragazzi dell'Intifada) bruciano alcuni copertoni e danno fuoco ai cassonetti dell'immondizia. «Abbiamo preso una decisione: non rispettare più il coprifuoco delle forze d'occupazione», afferma Wael (17 anni), giovanissimo ma già leader di un nutrito gruppo di ragazzini che passano il tempo a sfidare con lanci di sassi e tiri di fionda i militari israeliani. Arafat fa affidamento su questi giovani e sul resto della popolazione per mettere sotto pressione Israele e influenzare i governi occidentali. In suo sostegno, i palestinesi hanno attuato ieri uno sciopero

“ L'anziano rais non farà alcun nome né consegnerà palestinesi al governo di Gerusalemme Sharon preannuncia un'altra operazione a Gaza ”



La Casa Bianca ammonisce: l'assedio non aiuta a cambiare le istituzioni palestinesi Annan: in questo modo si alimenta la violenza in Medio Oriente

lo in sella come leader della rivolta araba. Si metterà forse a sedere e rimarrà zitto? Prenderà ordini da Hanegbi o qualcun altro?», ribatte, stizzito, il ministro degli Esteri Shimon Peres. Alle prese con l'esplosione di una terza Intifada, Ariel Sharon deve fare i conti anche con le sempre più copiose critiche internazionali. L'assedio di Ramallah viene censurato dalla Casa Bianca: «La priorità del presidente Bush è la pace. Il migliore modo per raggiungere una pace stabile è di creare nuove istituzioni palestinesi. Le azioni di Israele vanno contro questa causa, e sicuramente non aiutano», rileva Ari Fleischer, portavoce del presidente George W. Bush. Ancora più penetrante è la considerazione del segretario generale delle Nazioni Unite: la politica del governo Sharon contro Arafat, sottolinea Kofi Annan, «è una politica da bancarrota, che fomenta gli estremismi e non porrà mai fine alla violenza in Medio Oriente». Una violenza che anche ieri ha lasciato sul terreno una scia di sangue. In serata, un israeliano di 50 anni è stato ucciso e altri cinque - compresi due bambini - sono rimasti feriti in un agguato palestinese nei pressi della Tomba dei Patriarchi a Hebron, in Cisgiordania, affollata da fedeli ebrei per la ricorrenza della Festa dei Tabernacoli. Ad assedio in corso, Sharon preannuncia un'altra operazione di vasta portata, questa volta nella Striscia di Gaza. «Non appena potremo raccogliere le forze necessarie, colpiremo Hamas ai massimi livelli», replica Sharon a quanti in Israele hanno invocato una rappresaglia non contro l'«irrilevante» Arafat, ma contro il movimento integralista, che ha rivendicato l'ultimo attentato suicida di cinque giorni fa a Tel Aviv: «Gaza sarà il Vietnam dei sionisti», avverte Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas.

# Fallisce il negoziato. Arafat ancora prigioniero

## Sciopero generale nei Territori. Spari alla Tomba dei Patriarchi: ucciso un israeliano

Una coppia di sposi palestinesi bloccata ad un controllo



generale nei Territori. Ogni attività si è fermata, negozi chiusi, come le scuole e gli uffici.

Alla protesta hanno aderito anche gli abitanti di Gerusalemme Est, il settore arabo della città occupata da Israele nel 1967. «Sono praticamente rinchiuso in una prigione militare», confida Arafat in un colloquio telefonico con il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi. Un prigioniero che non capitolò. All'interno della Muqata fa il suo ingresso, in mattinata, il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Dopo frenetiche trattative con il generale israeliano Eival Giladi, Erekat ottiene il permesso di incontrare nel suo ufficio Arafat. Il colloquio si protrae per circa un'ora. «La situazione all'interno è penosa.

Mancano cibo, acqua e medicine, mentre gli israeliani stanno circondando l'ufficio con il filo spinato», ci dice al telefono l'esponente palestinese. Erekat conferma che l'anziano rais ha respinto la richiesta d'Israele perché consegnare una lista con i nomi delle altre persone assediato nel suo ufficio. «Il

presidente Arafat non farà alcun nome e non consegnerà nessuno agli israeliani», sottolinea il capo negoziatore dell'Anp. Israele ha dal canto suo respinto la richiesta palestinese perché consegnare l'elenco dei «terroristi ricercati» e di cui pretende la resa, obiettivo ufficialmente dichiarato del nuovo assedio all'ormai smantellato quartier generale del presidente palestinese. Tra veti e accuse reciproche, si sono subito arenate le prime prove di negoziato per sbloccare il nuovo assedio a Yasser Arafat.

Concordi sulla necessità di «lanciare un severo monito» ad Arafat, i ministri israeliani tornano a dividersi su quello che, per molti osservatori, sarebbe il vero obiettivo dell'operazione «Questione di tempo»: l'espulsione del leader palestinese. «Arafat deve essere espulso», dichiara il ministro dell'Ambiente Tzachi Hanegbi, uno dei «falchi» del Likud, la coalizione di destra guidata da Sharon. «Potrà essere questo mese, potrà essere il prossimo, è solo questione di tempo», aggiunge, sicuro di sé, Hanegbi. «Chiunque vuole espellere Arafat, vuole di fatto rimetter-

### l'intervista

Sari Nusseibeh

La rabbia di una «colomba». La rabbia di chi vede sepolti sotto le macerie della Muqata i tentativi di accelerare le riforme interne alla società palestinese e all'Anp. La rabbia del professor Sari Nusseibeh, presidente dell'Università «Al-Quds» di Gerusalemme Est, artefice dell'appello contro gli attentati suicidi in Israele che in poche settimane ha raccolto più di mille adesioni tra politici, intellettuali ed esponenti della società civile palestinesi. «Le richieste ultime di democratizzazione dell'Anp avanzate da Sharon - sottolinea Nusseibeh - si sono rivelate del tutto strumentali. La distruzione della Muqata, l'assedio ad Arafat, l'obiettivo dichiarato di voler costringere Arafat all'esilio volontario rafforzano i gruppi estremisti e mettono con le spalle al muro quanti si sono battuti per le riforme e per un ricambio di classe dirigente».

**Professor Nusseibeh, cosa significa per i palestinesi che più si sono battuti per le riforme, l'assedio ad Arafat?**

È un'illusione credere che l'assedio di Ramallah possa garantire a Israele maggiore sicurezza

«È un colpo durissimo, perché interrompe brutalmente il tentativo in atto di accelerare il processo di democratizzazione in vista delle elezioni del 20 gennaio 2003. I carri armati e le ruspe che hanno raso al suolo la Muqata sono portatori di un messaggio devastante: non esistono spazi di dialogo, a contare sono solo i rapporti di forza. Sharon sa

bene che distruggere il quartier generale di Ramallah, assediare Arafat, non servirà a bloccare i kamikaze. Ciò che voleva ottenere è l'umiliazione della controparte. Un atto di arroganza che, come sempre accade, si è rivelato controproducente rispetto all'obiettivo dichiarato».

**Su cosa basa questa valutazione?**

«Sharon insiste nel liquidare Arafat come un leader finito, un rudere del passato da rimuovere con la forza. Ma questo "leader finito" viene poi accusato di essere il grande orchestratore del terrorismo palestinese, un Demone dalle mille propaggini. L'assedio di Ramallah ha rivitalizzato l'Intifada, ha riportato nelle strade decine di migliaia di palestinesi, ha fatto accantare divergenze interne, ricompattando tutti attorno non ad un "presidente" ma all'uomo tornato ad essere il simbolo di un'auto-

nomia minacciata, di un'indipendenza negata: Yasser Arafat, per l'appunto. Non è un mistero che dopo la riunione del Consiglio legislativo palestinese che aveva di fatto "sfiduciato" il governo dell'Anp, si stavano stringendo i tempi per la nomina di un primo ministro con poteri esecutivi. E non è un mistero che si era individuata anche la persona che doveva ricoprire la carica: Mahmud Abbas (Abu Mazen, ndr.). Ebbene, l'azione militare israeliana ha riportato indietro le lancette del tempo, bloccando il rinnovamento».

**Israele ribatte sostenendo che è proprio l'assedio di Ramallah, Yasser Arafat, il principale ostacolo alle riforme.**

«Israele può occupare con la forza le nostre città ma non può occupare le nostre menti. Non sarà Israele a decidere per i palestinesi. Sappiamo che un processo di reale

democratizzazione non è indolore e deve scontrarsi con mille resistenze e sconfiggere pesanti rendite di potere. Ma sono i carri armati di Sharon, le punizioni collettive, l'assedio alla Muqata, le continue umiliazioni subite ai check-point e maggiori ostacoli al rinnovamento politico e di leadership nei Territori, tra i palestinesi. La verità, l'amara verità, è che Sharon e i falchi del suo governo temono più i "riformatori" che i sostenitori della "jihad". Ci temono perché sanno che se le elezioni andassero avanti, se dalle elezioni uscisse una nuova classe dirigente, se una parte significativa del potere oggi nelle mani del presidente Arafat venisse delegato ad un primo ministro, Sharon non avrebbe più pretesti per evitare di negoziare la pace, e dunque sarebbe costretto a quei "dolorosi sacrifici" che la parte più attiva e condizionante del suo partito e del suo

elettorato non accetterebbe mai di compiere. Non dimentichiamo che dell'attuale governo israeliano fanno parte personaggi che tacciarono di tradimento Yitzhak Rabin per aver sottoscritto gli accordi di Oslo. Negoziare la pace significherebbe accettare la nascita di uno Stato palestinese indipendente, senza insediamenti sul suo territorio nazionale, con un

Sappiamo che i cambiamenti nell'Anp non saranno indolori ma oggi Sharon li rende più difficili

pieno controllo sui suoi confini. Non c'è un documento, una presa di posizione ufficiale del Likud (il partito di Sharon, ndr.) in cui una tale eventualità venga adombrata».

**Siamo dunque entrati di nuovo nel tunnel dell'odio e della violenza?**

«L'occupazione israeliana del quartier generale di Arafat rischia di determinare una escalation nel conflitto in Medio Oriente. Molto dipenderà dall'iniziativa internazionale e dalla volontà di premere sul governo israeliano affinché ponga fine all'assedio di Ramallah. Per quanto riguarda noi palestinesi, è importante continuare la mobilitazione popolare, dando ad essa i caratteri di massa e non violenti. La terza Intifada, quella dell'azione di massa e della disobbedienza civile: sarebbe questa la migliore risposta alla prova di forza voluta da Ariel Sharon». u.d.g.

Per l'intellettuale palestinese la prova di forza israeliana favorisce gli integralisti

## «L'assedio alla Muqata è un colpo alle riforme»

### segue dalla prima

#### La forza del cancelliere

Nel sistema bicamerale tedesco, infatti, due leggi su tre necessitano di un doppio voto e, finora, la maggioranza al Bundestrat, la Camera alta delle regioni, è stata condizionata dal comportamento di due Laender in cui governa una Grosse Koalition. In questo senso, un eventuale governo Stoiber si sarebbe trovato in analoghe difficoltà di quelle che potrebbe incontrare Schröder.

Internamente alla coalizione, il cancelliere dovrà indubbiamente tener conto della cresciuta forza dei Verdi nella costituzione dell'esecutivo, ma l'alleanza resta quella tra i due partiti che hanno governato il paese in questi quattro anni. Non c'è un terzo incomodo che possa far prevedere un «ribaltone» all'italiana, né la situazione è analoga a quella in cui si trovò Willy Brandt nel 1969, quando la debolezza data da una maggioranza di pochi voti era dovuta a un alleato poco fedele come il partito liberale.

Gerhard Schröder sa che dovrà essere un cancelliere forte, in grado non solo di mantenere una disciplina di partito ma anche una salda coesione con i Verdi. È soprattutto al partito di Joschka Fischer che si deve la vittoria e i Verdi sono oggi un alleato fedele e l'unico possibile.

Però anche su questo terreno qualcosa si muove. E qualche sorpresa potrebbe venire dalla crisi dei liberali, che si chiarirà meglio nei prossimi giorni, dato che la loro batosta elettorale è un segno che oggi il populismo in stile Møllemann non paga. Eppure, il neo-espulso ha ottenuto nel suo collegio una notevole vittoria personale, in seguito alla quale potrebbe esserci una vera e propria spaccatura del partito. Proprio i liberali più moderati potrebbero offrire allora una sponda a Schröder quando si tratterà di affrontare le riforme del mercato del lavoro, in cambio di una politica più liberista.

Non è dunque corretto dire oggi che la Germania sia un paese spaccato in due, perché la divisione degli schieramenti è carattere intrinseco al sistema politico tedesco, che solo l'ipotesi di una «Grosse Koalition» è in passato riuscito a scavalcare, non senza snaturarlo.

L'esperienza dimostra infatti che un'alleanza tra conservatori e socialdemocratici genera tensioni non certo auspicabili. Né questa campagna elettorale, così come si è polarizzata negli ultimi mesi, poteva prefigurare un'alleanza tra i due sfidanti.

Ma più ancora che sul piano interno Schröder dovrà dimostrare la sua statura su quello internazionale. Il dissenso da George Bush gli è costato negli ultimi giorni un attacco frontale da parte di quasi tutta la stampa interna e internazionale. Ed è qui che l'Europa avrà un ruolo decisivo perché oggi solo due appaiono gli scenari possibili.

Il primo è quello di un'alleanza franco-tedesca nel segno di un'autonomia che ribadisca la priorità dell'interesse continentale in politica estera.

Il secondo è quello di una ricostruzione di un ruolo della sinistra europea che deve passare per un riavvicinamento tra Schröder e Blair.

Più che la governabilità interna, allora, è questa la sfida che attende il cancelliere tedesco. E dimostrarsi statista con gli attuali equilibri internazionali è un compito addirittura più arduo che essere rieletto.

Alessandra Orsi

#### Kabul, sotto i burqa armi per Al Qaeda

Armi e materiale terroristico nascosti sotto i burqa delle donne afgane: questa la sorprendente scoperta fatta dai soldati americani durante alcune perquisizioni, effettuate dalle loro colleghe della polizia militare. La notizia è stata diffusa dal tenente colonnello Carla Sylvester, portavoce della base di Bagram, secondo la quale le perquisizioni delle donne afgane hanno permesso di sequestrare grandi quantità di armi, equipaggiamenti e documenti che sarebbe stati nascosti in quel modo per aiutare di membri di Al-Qaeda. Nei giorni scorsi da sotto i burqa che coprono da capo a piedi la donna afgana, sono usciti fuori armi e altro materiale definito «pericoloso» dal comando americano. La portavoce ha rivelato che altri ritrovamenti erano avvenuti anche in passato. Nel corso di una di queste operazioni anti-taleban, svoltesi nella provincia orientale di Khost, sono stati trovati numerosi computer portatili, passaporti e materiale di propaganda a favore di Osama bin Laden, undici bombe a mano e munizioni. Parte di ciò era nascosto sotto la lunga veste di alcune donne. In un'altra perquisizione avvenuta a Deh Raud, nella provincia dell'Uruzgan (centro) i soldati americani hanno trovato due antenne radio ad alta frequenza, armi e dieci granate: due fucili Ak-47 e un mortaio da 82 mm sono stati scoperti sotto un fagotto su cui erano sedute delle donne afgane. I portavoce americani fanno notare che i militari compiono queste perquisizioni nel rispetto delle leggi islamiche. «Non sono i soldati a perquisire le donne - ha precisato il tenente colonnello Roger King - se abbiamo un sospetto affidiamo la cosa agli afgani, altrimenti come estremo rimedio diamo l'incarico alle donne della polizia militare».

Pubblicità

È già disponibile nelle Farmacie italiane

## È arrivata la crema riducente Cosce, Glutei e Ventre

«È Adipo Reduction la nuova crema riducente che è risultata in grado di favorire la riduzione dei centimetri di troppo, migliorando l'aspetto estetico dei siti cutanei coinvolti». La dichiarazione arriva dai Ricercatori dei Laboratori Sirky e fa seguito ad una serie di test d'uso condotti su volontari, uomini e donne con evidenti adiposità localizzate, sul nuovo ritrovato cosmetico, ad uso topico, contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità.

I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato, massaggiato su cosce, glutei e ventre ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con un'effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate. «Adipo Reduction» è distribuito nelle Farmacie italiane dalla società Sirky ed è stato sviluppato in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.